

**DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO**



**2026**

# **Catholic Biblical Federation**

## **LA PAROLA DI CRISTO ABITI TRA VOI (Col 3,16)**

### **VERSO LA SETTIMA DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO**

**25 gennaio 2026 – Conferenza Online**  
*(Moderatore: Ernesto Borghi, Svizzera Italiana)*

## ***LA PAROLA DI CRISTO ABITI TRA VOI (Col 3,16)***

*La settima edizione della “Domenica della Parola di Dio” (25.1.2026) vuole aiutare tutte le persone interessate a parole che facciano vivere in piena umanità a dare uno spazio sempre maggiore alla Parola di Dio nella propria vita. In questo incontro proporremo alcune riflessioni, che partono da due brani che parlano, in modo diverso della potenza e del valore di questa Parola nella quotidianità di ciascuno, dall’antichità al nostro tempo.*

# INDICE

<b>Introduzione.....</b>	<b>5</b>
<b>Ernesto Borghi</b>	
Coordinatore CBF Europa del Sud e dell’Ovest - Svizzera Italiana	
<b>Presentazione degli interventi.....</b>	<b>6</b>
<b>Per una Parola di Sapienza.....</b>	<b>7</b>
<b>(<i>Sap 18,14-16</i>)</b>	
<b>Adrian Graffy</b>	
Pontificia Commissione Biblica - Regno Unito	
<b>Per una Parola di Vita.....</b>	<b>10</b>
<b>(<i>Col 3,5-17</i>)</b>	
<b>Adrián Taranzano</b>	
Università Cattolica di Valencia - Spain	
<b>Per un uso Pastorale della Parola.....</b>	<b>15</b>
<b>Nicoletta Gatti</b>	
Università di Stato del Ghana	
<b>Biografie.....</b>	<b>21</b>

# Introduzione

**Di Ernesto Borghi**

**I**n questa settima Domenica della Parola di Dio intitolata “La Parola di Cristo abiti tra voi”, a partire da Colossei 3,16, come Federazione Biblica Cattolica abbiamo pensato di non considerare questo solo come un invito appassionato dell’autore di questa lettera neotestamentaria, ma anzitutto come una responsabilità che può essere fatta propria anzitutto da ogni persona che pensi e dica di essere credente nel Dio di Gesù Cristo.

Come è possibile far entrare la Parola di Cristo, ossia l’amore fraterno più concreto e quotidiano nella vita nostra e altrui?

Se ripercorriamo l’intera rivelazione biblica, in particolare in questa fase della storia umana in cui pare che l’ingiustizia e l’egoismo siano condizioni sempre più diffuse, allora ci troviamo di fronte a quello è un richiamo costante: amare Dio è una scelta effettiva in base a quanto si vuole realmente il bene proprio insieme a quello altrui. Senza forzature e senza obblighi, ma anche domandandosi costantemente quale senso possa avere la vita di ogni giorno senza una pratica d’amore libero e aperto, intelligente ed appassionato. Parola di Dio è, in ultima e culminante analisi, Gesù Cristo, ossia la presenza dell’amore nell’esistenza di tutti coloro che si aprono a questa logica di vita. Si tratta di una Parola sapiente e vitalizzante, sulla quale occorre riflettere sempre meglio e sempre di più giorno per giorno. In questa prospettiva abbiamo chiesto a tre colleghi e amici, provenienti da tre continenti diversi - Adrian Graffy dall’Europa, Adrian Taranzano dall’America del Sud e Nicoletta Gatti praticamente dall’Africa - di proporci alcune riflessioni su due testi biblici assai eloquenti sul tema – Sapienza 18,14-16 e Colossei 3,5-17 – e sulle modalità per poter far entrare efficacemente la Parola di Dio nella vita di chiunque. La nostra Federazione Biblica Cattolica esiste e ha senso, se riesce a collaborare ad uno scopo che è essenziale per la stessa azione e esistenza della Chiesa di Gesù Cristo: rendere la Parola di Dio contenuta nelle Scritture bibliche punto di riferimento sempre maggiore per la vita del numero più ampio possibile di persone nel mondo. La Federazione Biblica Cattolica ha un respiro mondiale, le sue risorse ecomiche sono certamente più limitate di quanto sarebbe utile e necessario, ma il suo lavoro da vari decenni è tanto più significativo quando più è il frutto dell’interazione cordiale e creativa di tante persone di nazionalità, lingue e culture differenti.

Ciascuno dei tre colleghi parlerà nella sua lingua madre e il testo del suo intervento è a disposizione, come la Federazione ha realizzato nelle cinque iniziative precedenti per “La Domenica della Parola di Dio”, dal 2020 ad oggi, in altre tre lingue.

# Presentazione degli interventi

Diamo anzitutto la parola a **Adrian Graffy**, nato a Ilford (Inghilterra) nel 1950, ordinato presbitero per la diocesi di Brentwood nel 1974. È direttore del sito web [www.whatgoodnews.org](http://www.whatgoodnews.org). Dal 2014 è membro della Pontificia Commissione Biblica. Il suo intervento è intitolato “FOR A WORD OF WISDOM (WISDOM 18,14-16)”.

Il secondo relatore del nostro incontro è **Adrian Taranzano** Nato a Balnearia (Argentina) nel 1974, è sposato e padre di un figlio. Attualmente insegna ese- gesi presso l'ISCR della Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Valencia ed è collaboratore scientifico presso la Facoltà di Teologia della Ludwig-Maximilian-Universität di Monaco. Il titolo del suo intervento è “Per una Parola di vita (Colossei 3,5-17)”.

Conclude la serie dei relatori **Nicoletta Gatti**, nata a Rovereto (Italia) nel 1961, vive da trent'anni in Africa. Attualmente vive in Ghana, dove si dedica all'insegnamento universitario nei campi dell'ermeneutica africana e teologia biblica (Department for the Study of Religions, University of Ghana, Legon). Il titolo del suo intervento è “Per un uso pastorale della Parola”. contesto culturale ghanese.

# Per una Parola di Sapienza (**Sap 18,14-16**)

**di Adrian Graffy**

*«Quando il silenzio pacifico avvolgeva tutto e la notte aveva già percorso metà del suo rapido corso, dal cielo, dal trono regale, balzò la tua Parola onnipotente come un guerriero severo nel cuore della terra condannata. Portando il tuo comando inequivocabile come una spada affilata, esso si fermò e riempì l'universo di morte; pur rimanendo sulla terra, toccò il cielo» (18:14-16)*

In questa settima Domenica della Parola riflettiamo a partire da un libro biblico di confine tra cultura ebraica e cultura greca, che è poco conosciuto nella Chiesa e nella società: il libro della Sapienza. Due versetti del libro della Sapienza (18,14-15a), la Sapienza di Salomone, sono presenti nella liturgia cattolica nei giorni dopo Natale, in particolare come «antifona d'ingresso» per la Messa della seconda domenica di Natale.

Anche se *logos* e *dabar* non compaiono in Genesi 1, è importante ricordare che il primo atto di Dio è quello di parlare, di pronunciare la Parola. Genesi 1,1 fornisce il titolo «In principio Dio creò il cielo e la terra». Genesi 1,2 ci offre una descrizione del caos pre-creazione, con il «vuoto informe», le «tenebre» e il «vento impetuoso». È solo nel versetto 3 che Dio inizia ad agire, creando con il potere della sua parola. La Parola libera la realtà dal caos, portando luce e vita.

Il potere della parola viene celebrato nuovamente nelle ultime righe del Secondo Isaia. Come in Sapienza 18, Isaia 55:10-11 parla della discesa della Parola: «Come la pioggia e la neve scendono (*yarad*) dal cielo e non ritornano prima di aver irrigato la terra... così è della parola che esce dalla mia bocca (*ken yihyeh debari asher yetse mippi*)». Egli continua: «Essa non ritorna a me senza aver compiuto il mio disegno e realizzato ciò per cui è stata mandata».

Il Libro della Sapienza, scritto probabilmente nel II o I secolo a.C., fu composto in greco in Egitto ed è attribuito a Salomone, ricordato per la sua saggezza e la sua raccolta di detti saggi. [La sua saggezza «superava la saggezza di tutti i figli dell'Oriente e tutta la saggezza dell'Egitto». (1 Re 5:10) Egli «compose tremila proverbi» (v. 10), alcuni dei quali senza dubbio trovarono posto nel libro dei Proverbi].

Il contesto è l'ostilità e la persecuzione degli ebrei di Alessandria da parte dei Tolomei, governatori dell'Egitto dopo il crollo dell'impero di Alessandro Magno. L'autore della Sapienza, che si ritiene fosse un ebreo di cultura ellenistica nato e educato fuori dalla Palestina, è ispirato dalla figura leggendaria di Salomone. Egli contrappone la saggezza del giudaismo alla violenza dei pagani. Nel capitolo 9 l'autore mette nel cuore e sulle labbra di Salomone una preghiera per

la saggezza: «Concedimi la Saggezza che condivide il tuo trono» (v. 4). Il libro nel suo insieme è scritto per gli ebrei perseguitati in Egitto e forse tentati di abbracciare i costumi pagani.

La parte finale del libro, dai capitoli 10 al 19, ripercorre la presenza della Sapienza nella storia di Israele, a partire dal «primo uomo» (10,1). Il testo fa riferimento in modo velato a Noè, Giacobbe, Giuseppe e Mosè «il servo del Signore» (10,16). I loro nomi non compaiono nel testo.

Un midrash sulla storia dell’Esodo, la cui rilevanza per la situazione contemporanea degli ebrei ad Alessandria è evidente, inizia nel versetto 10:15. Recita: «La saggezza liberò un popolo santo, una razza irreprendibile, da una nazione di oppressori». La rivisitazione della storia è guidata dal seguente principio per comprendere l’azione di Dio: «Così ciò che era servito a punire i loro nemici divenne per loro un beneficio nelle loro difficoltà». » (11:5) Seguono diverse «antitesi», esempi di come funziona il principio di comprensione.

La prima antitesi (11:6-8) contrappone l’acqua trasformata in sangue come prima piaga contro l’Egitto in Esodo 7 con la fornitura di acqua al popolo nel deserto in Esodo 17:5-6. Le antitesi sono interrotte da diverse digressioni, tra cui una meditazione sulla «moderazione» e sulla «gentilezza» di Dio, poiché Dio è «amante della vita» (*philopsychos*) (11:26). La sovranità di Dio lo rende «indulgente verso tutti» (12:16). Un’ulteriore lunga digressione sul culto degli idoli raggiunge il suo culmine con la satira del taglialegna, che crea un idolo da un pezzo di legno avanzato dalla fabbricazione di mobili (13:11-14).

Un’antitesi successiva considera la piaga delle tenebre inflitta all’Egitto e la contrappone alla colonna di fuoco che guidava il popolo nel suo cammino (18:3-4).

Segue poi la considerazione dell’ultima piaga, la morte dei primogeniti d’Egitto e la fuga del popolo. In 18:5 l’autore ricorda il decreto di genocidio dei maschi d’Israele riportato in Esodo 1 e il salvataggio del bambino Mosè: «Poiché avevano deciso di uccidere i bambini dei santi, e poiché di quelli esposti solo un bambino era stato salvato, tu li hai puniti portando via la loro moltitudine di bambini e distruggendoli tutti nelle acque selvagge» (v. 5). La seconda metà del versetto combina la decima piaga, il massacro dei primogeniti d’Egitto, con il disastro del Mar Rosso.

Segue poi un’elaborazione poetica della notte della Pasqua. Il popolo attende «la salvezza dei giusti e la rovina dei nemici» (v. 7). Il principio ermeneutico annunciato in precedenza si ripete anche qui: lo stesso mezzo con cui il popolo viene salvato porta la rovina ai nemici. Il Mar Rosso è la via di fuga per il popolo e una trappola per i suoi nemici.

Alcuni versetti si concentrano sul lamento del popolo d’Egitto che piange la morte dei propri primogeniti (v. 10). «Schiavi e padroni», «popolani e re» hanno sofferto allo stesso modo (v. 11). Non c’erano abbastanza vivi per seppellire i morti. I seguaci degli idoli devono ora riconoscere che «questo popolo è figlio di Dio» (*theou huion laon einai*) (v. 13).

E così in 18,14-15: «Quando un silenzio pacifico avvolse tutto e la notte aveva già percorso metà del suo rapido corso, dal cielo, dal trono regale, balzò la tua Parola onnipotente come un guerriero severo nel cuore della terra condannata». La Parola arriva di notte, perché il Signore aveva detto al Faraone: «A mezzanotte passerò attraverso l’Egitto» (Esodo 11,4). L’adempimento di queste parole si trova in Esodo 12,29: «A mezzanotte il Signore colpì tutti i

primogeniti nel paese d’Egitto: dal primogenito di Faraone fino al primogenito di Gomer, tutti i primogeniti nel paese d’Egitto». (Esodo 11,4). L’adempimento di queste parole si trova in Esodo 12,29: «A mezzanotte il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese d’Egitto: dal primogenito del Faraone, che siede sul suo trono, al primogenito del prigioniero nella cella sotterranea, e al primogenito di tutto il bestiame».

In Sapienza 18:15 il Verbo (*logos*) è descritto come «onnipotente» (*ho pantodynamos sou logos*). Questo Verbo potente «pur stando sulla terra, tocca il cielo» (18:16). Possiamo collegare questo concetto alla potente parola di Dio in Genesi 1 e alla parola efficace di Isaia 55? Questa Parola è anche un «guerriero» (*polemistes*), che porta la morte a una terra condannata. Questo uso del *logos* nel libro della Sapienza deve essere messo a confronto con il versetto precedente «la tua Parola, Signore, che guarisce tutto» (*ho sos, kyrie, logos ho pantas iomenos*) in 16:12. Per il Signore, come chiarisce il versetto seguente, «detiene il potere della vita e della morte» (*su gar zoes kai thanatou exousian echeis*) (16:13).

Il capitolo finale della Sapienza celebra in modo esuberante l’attraversamento del Mare (capitolo 19). Per gli Egiziani questa è la punizione finale (v. 4), mentre «tutta la creazione» viene ricreata a beneficio di coloro che stanno fuggendo (v. 6). «Erano come cavalli al pascolo, saltellavano come agnelli, cantando le tue lodi, Signore, loro liberatore (v. 9).

Che cosa dobbiamo pensare della “Parola” presentata nel libro della Sapienza? Essa ha il potere di Dio sulla morte e sulla vita.

La scelta di 18,14-15a per la liturgia del Natale potrebbe essere stata dettata dal “silenzio pacifico” della notte. I pastori «che vegliavano di notte» (Luca 2,8) erano terrorizzati dall’«angelo del Signore» e dalla «gloria del Signore». Questo primo annuncio del Vangelo (2,10), ricordato nella lettura del Vangelo della Messa della Notte di Natale, è una presentazione positiva della Parola onnipotente in Sapienza 18,15.

L’attività primaria della Parola è quella di “balzare” giù dal trono reale. Gli Atti usano lo stesso verbo dinamico *hallomai* (aoristo *helato*) in riferimento a due zoppi guariti in 3,8 e 14,10. (Vedi anche Isaia 35,6 e gli zoppi che saltano come cervi). Questo Verbo, che porta la morte alla terra condannata, è anche il Verbo di Dio capace di portare la vita (16,13).

L’uso di questo testo a Natale è sicuramente dovuto anche al suo “scendere” (*helato*). In questo si affianca a Giovanni 1,14 e Colossei 3,16, due usi significativi del *logos* in riferimento a Cristo. Da Giovanni: «Il Verbo (*ho logos*) si fece carne e venne ad abitare (*eskenosen*) tra noi». E da Paolo: «La parola di Cristo (*ho logos tou Christou*) abiti (*enoikeito*) tra voi».

Il Verbo, che in una notte visita la terra in Sapienza 18,15 per infliggere una punizione, in Cristo viene a vivere e a rimanere tra noi come presenza vivificante. E quello che conta è che tante parole nella Bibbia ebraica/Primo Testamento e nel Nuovo Testamento sono capaci di dare la vita, facendo riflettere chiunque sulla necessità di aprirsi ogni giorno al bene proprio insieme a quello degli altri.

# Per una Parola di vita (Col 3,5-17)

di Adrián Taranzano

## Introduzione: un'iniziativa in continuità con il Concilio Vaticano II

L'iniziativa di Papa Francesco di dedicare una domenica dell'anno alla Parola di Dio può essere compresa in continuità con la preoccupazione del Concilio Vaticano II e con il suo sforzo non solo di avvicinare la Sacra Scrittura ai fedeli, ma anche di renderla l'anima dell'esistenza credente. Per molto tempo, la Scrittura è stata la grande sconosciuta o la grande ignorata. Ridotta a fonte di mere *dicta probantia* nella teologia o sostituita nella vita spirituale da altra letteratura religiosa, si perdeva il contatto con la «fonte di acqua viva», sostituita da «cisterne crepate che non trattengono l'acqua» (Ger 2,13).

Questa suggestiva immagine legata all'acqua del profeta Geremia per riferirsi al rapporto con il Dio vivente, non è lontana dalla magnifica espressione di sant'Efrem, dottore della Chiesa e “arpa di Dio”, che collega la Scrittura a quella fonte capace di placare la sete e di ‘idratare’ tutta la vita cristiana: «Ciò che hai ricevuto e ottenuto è la tua parte, ciò che è rimasto è la tua eredità. Ciò che, a causa della tua debolezza, non puoi ricevere in un determinato momento, potrai riceverlo in un'altra occasione, se perseveri. Non sforzarti avidamente di bere in un solo sorso ciò che non può essere bevuto tutto in una volta, né rinunciare per pigrizia a ciò che puoi bere poco a poco» (San Efrem, *Sul Diatessaron* 1,19).

## Motto per l'anno 2026

Questo settimo anno di celebrazione ci invita a riflettere con un'espressione significativa tratta dalla tradizione paolina e formulata nella Lettera alla Chiesa di Colossi: «Ο λόγος τοῦ Χριστοῦ ἐνοικεῖτω ἐν ὑμῖν πλουσίως», «La parola di Cristo dimori in voi abbondantemente» (Col 3,16). Ma leggiamo il contesto di questa esortazione della lettera:

## Col 3

<sup>1</sup>*Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove Cristo è seduto alla destra di Dio. <sup>2</sup>Aspirate alle cose di lassù, non a quelle della terra. <sup>3</sup>Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. <sup>4</sup>Quando Cristo, vostra vita,*

*apparirà, allora anche voi apparirete con lui nella gloria. <sup>5</sup> Mortificate dunque ciò che è terreno in voi: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia, che è idolatria, <sup>6</sup>tutte cose che attirano l'ira di Dio sui ribelli, <sup>7</sup>e che anche voi un tempo praticavate, quando vivevate in quel modo. <sup>8</sup>Ma ora anche voi rinunciate a tutto questo: ira, collera, malvagità, maledicenza e oscenità, lontano dalla vostra bocca. <sup>9</sup>Non mentite gli uni agli altri, poiché, spogliati del vecchio uomo con le sue opere, <sup>10</sup>vi siete rivestiti del nuovo uomo, che si rinnova fino a raggiungere una conoscenza perfetta, secondo l'immagine del suo Creatore, <sup>11</sup>dove non c'è greco e giudeo, circoncisione e incirconcisione, barbaro, scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti. <sup>12</sup>Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, <sup>13</sup>soportandovi gli uni gli altri e perdonandovi a vicenda, se qualcuno ha motivo di lamentarsi contro un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così perdonate anche voi. <sup>14</sup>E sopra tutto questo rivestitevi dell'amore, che è il vincolo della perfezione. <sup>15</sup>E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, poiché ad essa siete stati chiamati formando un solo corpo. E state riconoscenti. <sup>16</sup>La parola di Cristo dimori in voi con tutta la sua ricchezza; istruitevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio, con cuore e gratitudine, salmi, inni e canti ispirati. <sup>17</sup>Tutto ciò che fate, in parole e in opere, fate tutto nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di lui.*

## Destinatari della Lettera

La destinataria di queste parole è una comunità nel sud-ovest della penisola dell'Anatolia, nella regione della Frigia, situata a circa 200 km da Efeso e vicino a Hierapolis e Laodicea<sup>1</sup>. In essa vivevano popoli di diverse culture e nella regione si praticavano culti orgiastici. Il sincretismo religioso era una realtà e una minaccia per coloro che avevano accolto il Vangelo. Dato che alla fine del I secolo la città di Colosso non era più popolata<sup>2</sup>, si deve affermare che la lettera fu redatta nella seconda metà di quel primo secolo.

Secondo Col 2,1 i Colossei non hanno conosciuto personalmente Paolo, ma solo i suoi collaboratori. Tuttavia, il Paolo della lettera si sente responsabile della fede della comunità e sente l'urgenza di proporre il mistero divino in Cristo per dissipare la minaccia della «filosofia» (Col 2,8) estranea al Vangelo, probabilmente di qualche gruppo esoterico e sincretista giudeo-cristiano e vicino ai culti pagani dei misteri<sup>3</sup>.

## Idee centrali

La citazione si trova nel terzo capitolo della divisione attuale, in una sezione caratterizzata dal suo stile parenetico. Prima di esortare gruppi di persone concrete (cfr. Col 3,18 – 4,1), l'autore lo fa in modo generale (cfr. Col 3,1-17).

1 Cfr. A. Piñero, *Los Libros del Nuevo Testamento. Traducción y Comentario*, Madrid 2021, 1742-1743.

2 Cfr. Piñero, *Los Libros*, 1743.

3 Cfr. Piñero, *Los libros*, 1743. Cfr. anche M. Theobald, *Der Kolossalbrief*, in M. Ebner – S. Schreiber (Hrsg.), *Einleitung in das Neue Testament*, Stoccarda 2008, 439-441.

Non bisogna dimenticare che la parentesi è conseguenza del dono ricevuto. Nel proemio, l'autore ha sviluppato il fondamento cristocentrico del mistero della salvezza (cfr. Col 1,15-20)<sup>4</sup> e ha collocato il proprio ministero e la propria missione in quel contesto (Col 1,24- 2,5).

Chi è Cristo per l'autore? In Col 1,15-20 troviamo uno degli inni più belli del Nuovo Testamento. Qui è descritto come l'immagine del Dio invisibile, il fondamento dell'intera creazione e l'artefice della riconciliazione.

Ma questo inno, letto alla luce dell'esortazione scelta come motto della Domenica della Parola di Dio, ci dice che, per il testo rivolto ai credenti di Colossi, Cristo non è solo l'immagine del Dio invisibile (Col 1,15), ma anche la voce e la parola del Dio ineffabile, che ora diventa voce e parola umana. Così come l'invisibile di Dio si lascia vedere nei lineamenti di Cristo, anche la sua voce ineffabile si lascia sentire nella sua voce umana. Cristo è allo stesso tempo l'immagine del Dio invisibile e la parola, la voce umana del Dio che prima parlava «dal cielo» a Israele (cfr. Dt 4,36-39), ma che ora lo ha fatto «dal basso», faccia a faccia, nel suo Figlio.

Cristo è la parola viva che si rivolge anche a coloro che non provengono dalla circoncisione. Cristo è la Parola di Dio che non fa distinzione tra Giudeo e Greco, tra uomo e donna, tra libero e schiavo. Si può dire che per l'autore della lettera Dio ha «circonciso in Cristo» (cfr. Col 2,11) i gentili<sup>5</sup>, che per la fede e il battesimo sono già risorti.

## Divisione della sezione

Potremmo dire che la prima parte del capitolo parentetico presenta questi elementi:

a) Un ricordo del dono: i credenti sono risorti con Cristo (Col 3,1), sono morti con lui e le loro vite sono nascoste con Cristo in Dio (Col 3,3), fino a quando egli si manifesterà e renderà partecipi della sua gloria i credenti (Col 3,4).

b) Esortazione, in seconda persona, alla morte dei vizi: i credenti devono far morire tutti quei comportamenti e quei vizi che li avevano caratterizzati (Col 3,5-9), prima di rivestirsi dell'uomo nuovo (Col 3,10-11).

c) Esortazione, in seconda persona, a rivestirsi degli atteggiamenti propri dell'uomo nuovo: i riconciliati si caratterizzano per atteggiamenti che costruiscono la comunità (Col 3,12-14) e che hanno il loro culmine nell'amore (Col 3,14).

d) Doppia esortazione, in terza persona, al regno della pace di Cristo, inteso come la vocazione alla quale sono stati chiamati, in un unico corpo (Col 3,15) e, in secondo luogo, alla dimora della Parola di Cristo (Col 3,16), in un contesto di insegnamento e di lode liturgica.

e) Esortazione finale a orientare cristocentricamente le proprie parole e opere, rendendo grazie al Padre per mezzo di lui (Col 3,17).

In questa vita già risorta, l'esortazione a vivere cristocentricamente non è un'imposizione o un comandamento esterno, ma il dispiegarsi di ciò che è stato ricevuto. La sezione parentetica

4 Per una presentazione dettagliata e tecnica della struttura della lettera, cfr. Theobald, *Kolossalbrief*, 431-433.

5 Cfr. Theobald, *Kolossalbrief*, 441.

inizia ricordandolo e da lì elenca, in primo luogo, i vizi e i comportamenti incompatibili con la nuova realtà dell'uomo nuovo. Ma la descrizione non si esaurisce nei comportamenti da evitare, ma sfocia in quelli da disegnare.

La condizione propria degli uomini nuovi che si sono spogliati del vecchio esige, prima di tutto, che si rivestano di viscere di compassione (*σπλάγχνα οἰκτιρμοῦ*, Col 3,12). Le viscere esprimono l'intimità profonda dell'essere umano. È un'esortazione bella e ricca di conseguenze. Non a caso l'influenzante teologo tedesco J. B. Metz ha affermato che nella compassione abbiamo il «programma universale del cristianesimo»<sup>6</sup>. Non è possibile una mistica, un'esistenza nello Spirito, senza viscere capaci di sentire e soffrire con, in comunione con le fragilità e le angosce altrui. È importante sottolineare che la formulazione della lettera è parallela a quella che si trova nel cantico di Zaccaria (*σπλάγχνα ἐλέους*, Lc 1,78) e che spiega l'intimità stessa di Dio.

Dal cuore misericordioso di Dio scaturiscono il suo piano e la sua visita salvifica. Nella lettera, è la stessa caratteristica che i credenti risorti devono avere gli uni verso gli altri.

L'autore non ignora i rapporti conflittuali né la fragilità dei legami. Presuppone che esistano offese e tensioni. Di fronte a esse, la magnanimità e il perdono sono l'unica via. Per questo l'autore esorta a perdonarsi gli uni gli altri, così come il Signore ha perdonato loro. È come un'eco della preghiera domenicale (cfr. Mt 6,12), ma mentre in essa il fondamento era teocentrico, qui l'esortazione si basa sul perdono ricevuto dal Signore, il Cristo. Potremmo quasi dire che egli è anche il primogenito di coloro che perdonano. Coloro che vivono in lui non possono rimanere prigionieri del risentimento o del rancore.

La lettera riassume il cammino descritto nell'esortazione a rivestirsi dell'amore, dell'*ἀγάπη*, considerata come il legame, il vincolo della perfezione (Col 3,14). L'autore la descrive con la stessa espressione che ha usato prima quando parlava dell'unione tra la testa e il corpo che, attraverso giunture e legamenti, raggiungono la loro coesione. Il pensiero è analogo a quello che troviamo in relazione alla «via più eccellente» che Paolo descrive in modo eloquente nell'inno all'amore (cfr. 1 Cor 12,31 – 13, 13).

Solo così l'autore può concludere augurando che sia la pace che la parola di Cristo si radichino profondamente in ciascuno dei credenti. In relazione all'espressione «parola di Cristo», è suggestivo l'uso del verbo *ἐνοικέω*, «abitare in». La parola di Cristo non è l'oracolo inappellabile dall'alto, che si ascolta e al quale si deve solo obbedire, ma la voce che si accoglie e che entra in dialogo e in comunione, che si «insedia» nell'esistenza stessa. È un verbo che ha una forte connotazione fisica. Nella traduzione greca della Bibbia, è un verbo che appare fondamentalmente nel libro del profeta Isaia per designare gli abitanti di un luogo come, ad esempio, Gerusalemme (cfr. Is 22,21). Il credente è quindi abitato dalla Parola di Cristo.

Se il famoso inno giovanneo contempla il *logos* che si è fatto carne e ha posto la sua tenda tra le tende degli uomini (cfr. Gv 1,14) ed esprime il suo carattere temporaneo attraverso il verbo *σκηνώω*, il testo deuteropaoelino allude a un'abitazione e a una presenza della parola che potremmo definire *permanenti*. L'idea di piantare la tenda implica la conseguenza che, ad un

<sup>6</sup> J.-B. Metz, *Compassion. Zu einem Weltprogramm des Christentums im Zeitalter des Pluralismus der Religionen und Kulturen*, in Id. - L. Kuld - A. Weisbrod (Hrsg.), *Compassion - Weltprogramm des Christentums. Soziale Verantwortung lernen*, Friburgo – Basilea – Vienna 2000, 13.

certo punto, dovrà essere nuovamente smontata. La tenda è transitoria, come lo è stata l'esistenza storica del logos fatto carne. Il senso di abitare, invece, è legato all'idea di una dimora permanente. Tutto ciò si concretizza non solo in relazione all'insegnamento e all'istruzione, ma anche alla lode liturgica. La parola viene accolta, appresa e celebrata. La parola abita nella misura in cui la lode diventa forma dell'esistenza.

Paolo nella lettera, tuttavia, non identifica questa situazione con l'eschaton, ma contempla la missione umanamente opprimente che resta da compiere e, in questo senso, oltre all'esortazione ad essere grati, l'apostolo implora i credenti di pregare affinché si apra loro «una porta alla Parola» (Col 4,3) e il mistero di Cristo possa continuare ad essere proclamato. I credenti abitati dalla Parola intercedono affinché quella Parola di Cristo abiti anche in coloro che non hanno ricevuto il Vangelo di Cristo.

In quest'ultimo invito di Paolo incatenato nella lettera possiamo contemplare l'imperativo missionario di tutta la Chiesa. Essere abitati dalla Parola non si esaurisce nella gioia dell'incontro e di quella presenza, ma presuppone uno spirito inquieto finché quella Parola non abiti anche in tutti. La Parola viene accolta *per essere* trasmessa.

## 23L'uso pastorale della Parola

di Nicoletta Gatti

### Introduzione: La Parola cuore della pastorale

Come può la parola di Cristo abitare in noi e tra noi, nelle nostre comunità? È importante riconoscere che il cammino della Chiesa cattolica verso una pastorale autenticamente biblica ha conosciuto tappe fondamentali negli ultimi sessant'anni. Dalla *Dei Verbum* (1965) alla *Interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (IB – 1993) a *Verbum Domini* (2010), dalla *Evangeli Gaudium* (2013) all'istituzione della Domenica della Parola con *Aperuit Illis* (2019) e del ministero del Catechista con *Antiquum Ministerium* (2021), il Magistero ha continuamente ribadito che l'annuncio della Chiesa — sia *ad intra* nella pastorale, sia *ad extra* nell'evangelizzazione — deve essere fondato nella Sacra Scrittura.

«*Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. È indispensabile che la Parola di Dio diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale*» (EG 174).

Eppure, il fatto stesso che questo messaggio venga continuamente ripetuto indica che si tratta di una meta ancora lontana. In alcune realtà il cammino è ancora ai blocchi di partenza: la pastorale biblica è ridotta all'aggiunta di qualche simbolo durante la liturgia della Domenica della Parola o alla produzione di libretti per una settimana dedicata. In altre realtà, invece, questa consapevolezza ha generato iniziative interessanti e innovative. Ovunque, però, lo sviluppo dipende ancora troppo dalla sensibilità del vescovo o del presbitero di turno.

La domanda che guida la nostra riflessione è dunque questa: quanto è “biblica” la nostra pastorale? E soprattutto: come possiamo riscoprire il rapporto vitale con la Parola di Dio che nutre la fede e trasforma la vita?

### Incontrare la Parola: Un dialogo che trasforma

La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore. Questa affermazione della *Dei Verbum* ci ricorda che tra la mensa della Parola e la mensa dell'Eucaristia esiste un legame profondo e inscindibile. La preghiera attraverso la Parola caratterizza l'esperienza ebraico-cristiana di Dio fin dalle sue origini. Non si tratta di un'immersione

mistica nell'abisso dell'universo, non è semplicemente un incontro con il Dio che vive in noi, ma è qualcosa di più: è l'incontro con un Dio che parla, che esce dal silenzio, che si fa dialogo.

La storia umana, nella prospettiva biblica, può essere descritta come il luogo in cui Dio esce dal suo isolamento e dal suo silenzio per parlare con l'uomo. La Scrittura Sacra testimonia tutto questo, caratterizzandosi come un terreno d'incontro e talvolta di scontro, lo spazio in cui Dio vive un colloquio serrato con l'umanità. Un colloquio a volte difficile e conflittuale — pensiamo alle lamentazioni di Giobbe, ai salmi imprecatori, alle proteste dei profeti — ma pur sempre reinventato e ricercato. Dio si rivela come l'*Altro*, come il *Tu* che rivelandosi rivela, il *Tu* della relazione.

La preghiera umana, esprimendo il desiderio di entrare in questo spazio sacro, di accogliere Dio e di camminare verso di Lui, non può prescindere dalla Scrittura. Ogni altra via, ogni possibile illusione, ci allontana da Colui che ha già parlato: «Dio, avendo già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2).

Il Figlio è la Parola fatta carne, il Verbo che ha posto la sua tenda in mezzo a noi. Pregare la Parola significa dunque entrare in questo mistero di incarnazione: Dio che si fa vicino, che assume il linguaggio umano, che accetta i limiti della comunicazione terrena per raggiungerci dove siamo.

## Camminare con la Parola: La Scrittura come spazio d'incontro

«Il Testo deve resistere. Solo chi sa accettarne i silenzi potrà ascoltarne la voce». Questa affermazione esprime bene il significato del dialogo *con* la Parola: un lento, talora anche faticoso, cammino a due. Un rapporto interpersonale fatto di silenzi e di parole, di ascolto e di attesa, di vicinanza e di alterità. È l'incontro con Colui che si è “fatto” Parola scritta perché desidera ardentemente essere accolto, meditato, “consumato” dal lettore orante.

Per questo incontrare la Scrittura richiede tempo, pazienza, perseveranza. Non è un esercizio che produce frutti immediati. Come scriveva Gregorio Magno con un'immagine che attraversa i secoli, le parole divine crescono con chi le legge: *quia divina eloquia cum legente crescunt*<sup>1</sup>. La Parola non è un testo morto da analizzare, ma un interlocutore vivo che si svela progressivamente a chi lo frequenta con fedeltà.

## La Torah: dialogo d'amore tra Dio e il suo popolo

Nella tradizione ebraica, il termine *Torah* non significa semplicemente “legge”. La radice ebraica richiama l’idea di mirare un bersaglio, di tirare una freccia verso il centro, di indicare una direzione. Ha assonanze anche con la radice del termine “concepire”, e può dunque evocare l’idea di un’esistenza filiale, plasmata secondo il sogno originale del Creatore.

<sup>1</sup> *Homiliae in Ezechielem*, I,VII,8 (CCL 142).

La *Torah* è l'amore umile di un Dio che accetta di restringersi, di “rimpicciolirsi”, assumendo la debolezza del linguaggio umano per farsi dialogo. La Parola di Dio che si rivela può essere paragonata a coloro che l'hanno ricevuta, l'hanno trasmessa e la trasmettono ancora, nella relazione maestro-discepolo. La *Torah* è amore che genera amore.

*Un antico insegnamento rabbinico afferma: «Girala e rigirala, la Torah, poiché tutto è in essa. Se anche un uomo solo si siede per occuparsi della Torah, la presenza divina è con lui».*

Questa tradizione ci offre un'immagine poetica e profonda del rapporto con la Scrittura. La *Torah* viene paragonata a una donna amata che si affaccia appena dalla finestra della sua casa. L'innamorato, pazzo d'amore per lei, scruta attentamente attraverso la grata, cercando in ogni direzione. Lei sa che il suo innamorato insiste nel frequentare quella grata. E che fa? Apre appena un poco la porta della sua stanza remota, per un attimo rivela il suo volto all'amato, e subito lo nasconde di nuovo. L'innamorato la vede e viene trascinato interiormente verso di lei con il cuore, con l'anima, con tutto il suo essere.

Così è il rapporto con la Parola: una ricerca appassionata, un desiderio che cresce nell'attesa, una rivelazione che si svela poco a poco a chi persevera nell'amore.

## I Padri della Chiesa: mangiare la Parola

I Padri della Chiesa hanno sviluppato una profonda spiritualità della Parola, utilizzando spesso il linguaggio eucaristico per descrivere l'incontro con la Scrittura. San Girolamo scriveva:

*Noi mangiamo la Carne e beviamo il Sangue di Cristo nell'Eucaristia e, allo stesso modo, nella lettura delle Scritture. Io ritengo l'Evangelo Corpo di Cristo: perciò nei libri Sacri io cerco Cristo. Nella lettura della Parola io consumo Cristo, Parola spezzata per tutti<sup>2</sup>.*

San Gregorio di Nazianzio riprende la stessa immagine: «Quando apro con fede i Vangeli, io consumo l'Agnello Pasquale»<sup>3</sup>. E ancora, dalla tradizione patristica ci giunge questo invito:

*Quando apri i Sacri Testi inizi un cammino a due: tu e lo Spirito. Grida: Signore, vieni! E allora, per la potenza dello Spirito, il Cristo verrà. Possiamo leggere la Parola soltanto cuore a cuore con Gesù: chi si accosta alla Parola si siede alla mensa dell'ultima Cena<sup>4</sup>.*

2 *Commentarium in Ecclesiasten* III, 12-13 (PL 23, 1039A).

3 *Oratio 1, On Easter*, III-IV (PG 35, 396-401).

4 Giovanni Crisostomo, *Omelie*, 48 (PG 64, 462-466).

Queste immagini — mangiare, consumare, nutrirsi — ci dicono che la Parola non è semplicemente da studiare o da capire intellettualmente. La Parola è da assimilare, da fare propria, da lasciare che diventi parte di noi, come il cibo che mangiamo diventa il nostro corpo.

Origene sviluppa ulteriormente questa spiritualità con un'immagine suggestiva: «Quanto più leggi, tanto più cresci. La lettura farà dell'anima vostra una novella arca dell'alleanza, che conserva in sé l'eterna fermezza dell'uno e dell'altro Testamento»<sup>5</sup>.

## Vivere nella Parola: Diventare Vangelo

Ma il cammino non si ferma qui. Dopo aver incontrato *la* Parola e camminato *con* lei, siamo chiamati a vivere *nella* Parola. Che cosa significa? Significa permettere alla Parola di plasmare la nostra umanità, di trasformarci fino a diventare noi stessi parola vivente di Dio per gli altri.

È l'intuizione di essere segno, presenza di Dio nel mondo, buona notizia — in modo che Dio solo può realizzare. Purtroppo, solo di rado facciamo l'esperienza di come l'ascolto e la meditazione delle pagine bibliche possano davvero divenire “vangelo”, cioè buona notizia capace di liberarci da ogni idea irrealistica, meschina o triste a riguardo di noi stessi e del nostro destino.

La Parola chiede di incarnarsi nelle nostre parole. Domanda umilmente di diventare dono mutuo tra noi. Le lettere paoline lo esprimono con forza:

«*La Parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza*» (Col 3,16).

«*La Parola del Signore riecheggia per mezzo vostro*» (1Ts 1,8).

«*La nostra lettera siete voi, una lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini*» (2Cor 3,2).

L'umanità di oggi, anche nel suo apparente rifiuto di Dio, anche nella sua indifferenza religiosa, grida inconsciamente il bisogno di vedere, toccare, contemplare una Parola fatta vicinanza, futuro, fiducia, roccia, consistenza. Come scrive Giovanni nella sua prima lettera: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita... noi lo annunciamo anche a voi» (1Gv 1,1-3).

La Parola condivisa ci abilita a vivere il ministero profetico. Davanti alle urgenti interpellanze provenienti dal mondo del lavoro, dalle nuove circostanze in cui vive la famiglia, dall'inquieta condizione dei giovani, le nostre comunità hanno bisogno di un allenamento costante al confronto con la Parola di Dio, per leggere nella sua luce la concreta situazione umana.

Il grido del mondo è troppo spesso ammutito da mura impastate d'indifferenza, capaci di trasformare anche i cuori in deserto. La nostra missione — ovunque ci troviamo — è annuncia-

5 *Homilia in Genesim IX,1* (PG 12, 210-211).

re il “bisbiglio” discreto del Signore che già viene, già opera, già trasforma. Come il germoglio che sboccia non visto, così la nostra testimonianza quotidiana fa fiorire la speranza. Siamo inviati ad essere “seminatori di speranza” in un mondo imprigionato dalla guerra, dove il fragore delle armi sembra soffocare ogni dialogo. Mentre la violenza divide i popoli e la paura chiude i cuori, insieme dobbiamo testimoniare che un altro mondo è possibile: il mondo del Principe della Pace che viene, anzi, è già tra noi.

Come ripetono le Scritture, sappiamo che il Signore verrà anzi viene a riscattare le nostre fatiche, a trasformare le spade in vomeri, a fare delle nostre ferite strumenti di riconciliazione. Viene come perdono che spalanca il futuro, come ristoro nella sofferenza, come luce di risurrezione che penetra il buio della storia.

Stare nella Parola ci trasforma in prolungamento dell’umanità di Cristo nel mondo. Diventiamo, per grazia, quella Parola che il mondo attende senza saperlo — quel bisbiglio discreto che annuncia la pace possibile.

## **Conclusione: Tutto si compie in te**

La *Dei Verbum* al numero 2 descrive quella che possiamo chiamare la “teologia della preghiera cristiana”: Dio si rivela e dona all’uomo il senso della vita e della sua storia, alla luce del piano salvifico divino. Dio si “abbassa”, si “rimpicciolisce” per entrare in dialogo con l’uomo, e questo dialogo si attualizza nella preghiera.

Al numero 5, lo stesso documento ci ricorda che la preghiera avviene nell’abbandono della fede, reso possibile dal dono dello Spirito che vive in noi. La preghiera diviene così il luogo della personalizzazione del rapporto credente, il luogo in cui l’alleanza nuova si fa esperienza personale.

E al numero 21 troviamo l’affermazione che nella lettura della Scrittura avviene lo stesso contatto con il Corpo del Cristo che ci è donato nell’Eucaristia. La Parola è l’incarnazione continuata del Verbo.

Origene concludeva le sue omelie con un’esortazione che risuona ancora oggi con tutta la sua forza: «Non credere che questi avvenimenti si siano compiuti nel passato: tutto si compie in te».

La Parola di Dio non è un ricordo del passato. È evento presente, è grazia che accade oggi, è trasformazione che opera ora in chi la accoglie con fede. Ogni volta che apriamo la Scrittura, la storia della salvezza si fa presente. Ogni volta che meditiamo un testo biblico, Dio parla a noi, oggi. Ogni volta che lasciamo che la Parola plasmi la nostra vita, diventiamo noi stessi annuncio vivente del Vangelo.

«La Parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza»: non è solo un augurio, ma una vocazione. La vocazione di ogni battezzato a diventare dimora della Parola, perché la Parola possa attraverso di noi raggiungere il mondo.

# Cenni conclusivi e prospettive per il futuro

**di Ernesto Borghi**

Quanto abbiamo potuto ascoltare dalle parole di tre colleghi ricchi di competenza tecnica e passione formativa ha fatto capire, mi pare, che non abbiamo tempo da perdere. Che cosa intendo dire? Che il rapporto con la Parola di Dio contenuta nelle Scritture bibliche è un tesoro troppo importante perché non sia il centro della formazione cristiana, a tutte le età e in ogni ambiente ecclesiale.

Troppe volte si dedicano energie e tempo in misura eccessiva a iniziative di formazione chiaramente superate dalle sfide spirituali e culturali proprie della nostra epoca. Occorre davvero chiedersi oggi che cosa nella formazione ed educazione religiosa abbia un valore limitato o non ne abbia e come poter cambiare la realtà in modo efficace. Dottrinalismi e moralismi devono essere del tutto abbandonati. Educare all'amore di se stessi e degli altri tramite una lettura seria ed esistenziale dei testi biblici è un imperativo davvero categorico nel nostro tempo. Abbiamo possibilità tecnologiche come in nessun'altra fase storica precedente. Si possono immaginare sinergie anche interconfessionali assai ragguardevoli. Sono condizioni che possono consentire di moltiplicare le occasioni di confronto tra le parole bibliche e la vita di oggi e di domani. Tutto dipende, però, da quanto intendiamo prendere sul serio, cioè considerare autorevole il discorso che tantissimi passi biblici propongono sull'espressione della giustizia per tutte e tutti al di là di qualsiasi forma di egoismo e di irresponsabilità verso gli altri e verso l'ambiente naturale.

Fare entrare in noi la Parola del Dio di Gesù Cristo non è una scelta facilmente tranquillizzante. L'autore della lettera ai Colossei ha delineato un quadro etico che fa riferimento ad un'esistenza di grande intensità relazionale. E chi cerca il quieto vivere, dove credere significa accettare senza pensare qualsiasi cosa proponga questa o quest'altra autorità religiosa o politica, palesemente non fa parte di coloro che hanno la Parola di Cristo in loro.

Libertà di coscienza, ricerca dei valori dello spirito, attenzione allo sviluppo economico proprio insieme a quello altrui: questi sono alcuni degli aspetti di una vita che sia aperta alle parole divine contenute nelle Scritture bibliche. Pensiamoci, in questa settima Domenica della Parola, iniziativa voluta da un vescovo di Roma che della cura dell'altro, anzitutto se povero e indifeso, ha fatto uno dei tratti qualificanti del suo ministero. E sono caratteristiche che dobbiamo cercare di condividere al massimo, se vogliamo tentare di essere credenti nel Dio di Gesù Cristo davvero credibili sia come individui che come comunità ecclesiale.

***Buona Domenica della Parola 2026 a tutte e a tutti!***

# Biografie

## Ernesto Borghi

Nato a Milano (Italia) nel 1964, sposato e padre di due figli, dottore in Teologia (Uni-Friburgo) e laureato in Sacra Scrittura (Pontificia Commissione Biblica di Roma), professore di Sacra Scrittura all'ISSR «Guardini» di Trento e al PFTIM di Napoli (sezione San Tommaso d'Aquino), coordinatore della Sottoregione Sud e Ovest Europa della Federazione Biblica Cattolica e coordinatore della formazione biblica nella diocesi di Lugano (Svizzera).

## Adrian Graffy

Nato a Ilford (Inghilterra) nel 1950, è stato ordinato presbitero per la diocesi di Brentwood nel 1974. Dottore in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico nel 1983, è stato docente di Sacra Scrittura al St John's Seminary di Wonersh dal 1983 al 2005. È direttore del sito web [www.whatgoodnews.org](http://www.whatgoodnews.org). Dal 2011 è parroco di Gidea Park e dal 2014 è membro della Pontificia Commissione Biblica. Tra i suoi scritti più recenti: *Reading the Bible Through Lent: All the Lenten scripture readings from the Catholic liturgy*, Darton, Longman and Todd, London 2023; “*Sono straniero nel paese*”. *La migrazione secondo la Bibbia*, in «Parola&parole» (29/2024), 13-26.

## Adrian Taranzano

Nato a Balnearia (Argentina) nel 1974, ha iniziato i suoi studi filosofici, biblici e teologici a Córdoba. Si è laureato in esegeti biblica presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma (Italia) e ha conseguito il dottorato in teologia presso la Ludwig-Maximilian-Universität di Monaco (Germania). Si è laureato in entrambe le università europee con il massimo dei voti (Summa cum Laude) e in Germania ha ricevuto il Promotionspreis della Münchener Universitätsgesellschaft (Förderpreis 2015). Ha pubblicato diverse opere scientifiche e divulgative e ha insegnato in varie istituzioni accademiche. Attualmente insegna esegeti presso l'ISCR della Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Valencia ed è collaboratore scientifico presso la Facoltà di Teologia della Ludwig-Maximilian-Universität di Monaco. È sposato ed è padre

di un figlio. Tra le sue pubblicazioni: “*Ma voi, chi dite che io sia?*” (*Mc 8,29*). *Brevi Riflessioni Bibliche alla luce del Vangelo di Marco*, Create Space, USA 2012; *Los relatos del nacimiento de Jesús. Un Galileo singular*, Buenos Aires 2020; (con G. Garcia Helder) *Misericordia: Abrazo entrañable a nuestra desnudez*, Córdoba 2022; *Dichos Oscuros de Jesús*, Lima 2023.

## Nicoletta Gatti

Nata a Rovereto (TN) nel 1961, dopo la licenza in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico, ha insegnato Sacra Scrittura in Etiopia. Nel 2006 ha conseguito il dottorato in Teologia Biblica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma con una dissertazione intitolata *Perché il piccolo diventi fratello. La pedagogia del dialogo nel cap. 18 di Matteo* (PUG, Roma 2008). Attualmente vive in Ghana, dove si dedica all'insegnamento universitario nei campi dell'ermeneutica africana e teologia biblica (Department for the Study of Religions, University of Ghana, Legon) e al dialogo interreligioso, con un'azione formativa sia a carattere accademico che pastorale. Tra i suoi scritti in lingua italiana vi sono la collaborazione ai cinque volumi del progetto internazionale “Leggere i vangeli per la vita di tutti” (ABSI-Edizioni Terra Santa, 2017-2022), il saggio *L'ingiustizia sociale e il lutto della terra (Isaia 24,4): lettura ecologica di testi profetici*, in «Parola&parole - monografie» 30 (2021), 25-35 e la curatela (con C. Matarazzo) del libro *Celebrare la fede Trasformare la vita*, Cittadella, Assisi (PG) 2024. Le sue pubblicazioni in lingua inglese riguardano la lettura interculturale dei testi biblici nel contesto culturale ghanese.

